

«Pensate che quello scrittore abbia fatto poco? Ha abbassato il livello generale!». STANISLAW J.LEC

CRISI DELLA POLITICA, NUOVE STRADE E NONVIOLENZA: Gianni Sofri ricorda la figura di Aldo Capitini. TRE DOMANDE: risponde Enrico Ghezzi. GUNTHER GRASS: il richiamo dell'ululone, memoria delle origini. WILLIAM BUTLER YEATS: Giovanni Giudici a proposito del grande poeta irlandese. CORRUZIONE: Nando dalla Chiesa legge «L'Italia del pizzo». OGGETTI SMARRITI: Belinskij maestro di dissenso. CAMPIONATO DI CALCIO: un angelo nel pallone

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: DYLAN THOMAS

Nella mia arte scontroso o mestiere

Nella mia arte scontroso o mestiere praticata nel silenzio notturno quando soltanto la luna infusa e gli amanti giacciono nel letto con tutti i loro affanni tra le braccia, io mi affatico a una luce che canta non per pane o ambizione né per pavoneggiarmi e vender fascino sui palcoscenici d'avorio, ma per il comune salario del loro più intimo cuore. Non per il superbo che s'apparta dalla luna che infusa io scrivo su questi labili spruzzi di pagine né per i morti che torreggiano con i loro usignoli e i loro salmi, ma per gli amanti che abbracciano tutte le angosce dei secoli, che non pagano lodi né salano e non si curano del mio mestiere o arte

(da Poesie, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Ultime nozze a Praga

Pure a me succede di seguire i consigli di lettura dell'Unità. Per questo sono andato a leggere un libro largamente recensito su queste pagine (da Marco Revelli) e più volte segnalato da amici e/o collaboratori. «Diano berlinese» di Robert Darnton, pubblicato alcuni mesi fa da Einaudi, cronaca tedesca prima e dopo la caduta del Muro, prima e dopo il «memorabile» Otanlanove cronaca redatta da uno storico specialista di Rivoluzioni (ed in particolare della Rivoluzione francese), con la modestia e l'intelligenza di chi vuol veder camminare la storia con i piedi della gente e da lì dalla terra, arrampicarsi fino ai Grandi Eventi. Mi fermo qui e rimando alla recensione di Revelli, per aggiungere solo che ho letto Darnton insieme con una novità dell'estate italiana, «Le nozze in casa» di Bohumil Hrabal, che non è uno storico, ma è il grande romanziere di «Ho servito il re d'Inghilterra», «La tonsura» (apparso in antepagina a puntate sull'Unità), dello «straordinario» «Treni strettamente sorvegliati» (tutti e tre pubblicati dalla benevola e/o che sta per presentare «La cittadina dove il tempo si è fermato») di «Una solitudine troppo rumorosa» (quest'ultimo di Einaudi), al par di «Le nozze in casa» di Hrabal e poi Darnton. E mi è sembrato di scoprire un filo umanissimo di illusioni e delusioni, di attese e di rassegnazioni, di sorridente e ironico realismo di pacatissimo scetticismo tra il romanziere e lo storico, perché mi pare entrambi guardino gli uomini come grandi o piccoli universi da amare per capire, con un unico discernimento la dignità, chi sa difendere e chi annuncia a difendere la propria dignità e quindi la propria libertà. Quella di Darnton è una cronaca e una storia, che stanno alla larga dai partiti e dalle ideologie cioè si calano nel mare degli eventi (il mare la vita) senza ideologie e senza partiti da giustificare. Hrabal ha scritto un romanzo autobiografico («Le nozze in casa») è il primo volume di una trilogia, composta tra il 1984 e l'anno successivo, come ci spiega Sergio Corduas nella bella postfazione che ci dice ancora che il libro ebbe diffusione semiclandestina attraverso i samizdat e pochi lettori (lasciando con un espediente la voce del protagonista narrante a Pipsi, la moglie da poco scomparsa. Un alto d' amore ma anche un modo perché biografia o autobiografia non fossero soltanto biografia o autobiografia, ma lasciasse spazio alla poesia all'invenzione alla trasfigurazione, al sogno del passato e soprattutto per ricostruire una distanza tra sé e i propri ricordi, tra sé e

la propria vita e le proprie emozioni, una distanza che altrimenti sarebbe stato forse difficile mantenere e che alimenta anche la critica, sotto forma d'ironia e di lente che ingrandisce i mali di una società. Pipsi, lieve fanciulla di origini tedesche e borghesi, racconta i suoi incontri e la scoperta di un uomo, il «dottor» Hrabal, i suoi lavori, le sue peregrinazioni, la sua ricerca di una casa, di un permesso, le strade, le gite sul fiume, la guerra alle spalle e Praga del presente anni Cinquanta, l'amicizia, l'Hotel Panz, il suo amore. Da quel punto di vista singolare appaiono i «luoghi» di Hrabal e dei suoi romanzi stazionarie periferiche, i cortili, le birrerie, il magazzino e la pressa dove aveva lavorato la famiglia, lo zio Pepin, il continuo alternarsi nel confronto di una città prima e dopo la guerra, l'ottusa burocrazia vincente nei tempi di pace. C'è pure una confessione-narrato dell'autore «Chi ero e chi sono veramente adesso, con quella scrittura in qualche modo mio cura, come i cattolici si curano con la confessione, come gli ebrei si curano davanti al muro del pianto, come i nostri antenati si curavano confidando segreti e apprensioni e orroni a vecchi salici muti, e alla fin fine come i pazienti di Freud si curavano, rilassandosi e spiattellando tutto ciò che veniva loro da dire». Ma c'è ancora, e qui tomo alle cronache di Darnton, ad intermittenza, sospesa tra una dichiarazione d'amore, una memoria, una immagine lontana, una fotografia vicinissima, con il panorama il panorama, non un panorama vasto sconfinato, magnifico, emozionante, ma un panorama che sembra fatto di un intreccio tra muri cadenti, stanzette soffocanti, cortiletti umidi, povertà a stento sottratte all'abbandono, al degrado, e la fatica di vivere stretti da regolamenti, imposizioni, confini, ripetizioni insulsi. Ed è un panorama, davanti al quale si muovono però uomini (come lo scrittore di Praga, che è già un personaggio di Darnton i meccanismi, gli intellettuali, i ragazzi, le donne di Berlino), che sono ancora tali ed esercitano quindi qualcosa di simile ad una resistenza. Non sono ancora stremati Hrabal, per quella stessa dichiarazione d'intenti che abbiamo poco sopra trascritto, appartiene a questa resistenza e i suoi libri lo provano, contro i regimi, contro l'insensatezza dei burocrati, contro l'appannamento, ecco la testimonianza che ci si può salvare Darnton rappresenta il giorno dopo ci si può salvare, ma intanto si è persa la cultura e un altro nostro potrebbe divorarci.

Bohumil Hrabal «Le nozze in casa», Einaudi, pagg 230, lire 26 000

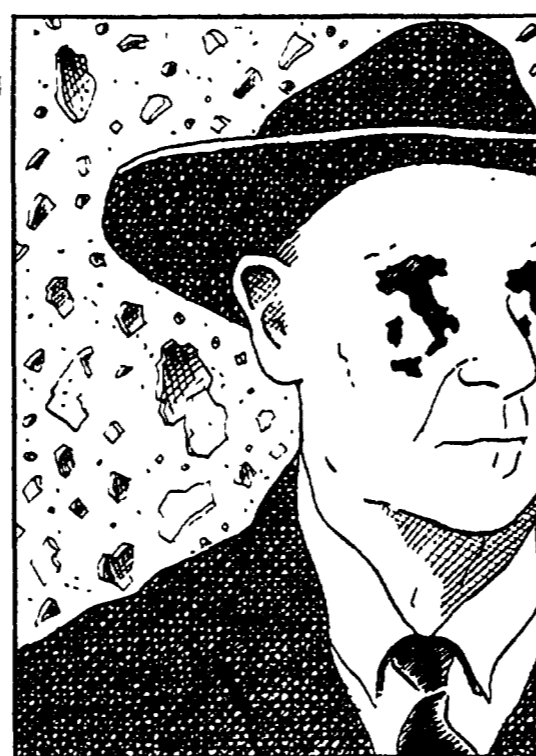
Quando la criminalità organizzata che insanguina mezza Italia diventa best seller. Il caso dell'intervista di Marcelle Padovani a Falcone. Marco Fini analizza l'esempio più recente: «I disarmati» di Luca Rossi

Mafia in vendita

MARCO FINI

Luca Rossi aveva già scritto di mafia nel 1986 e prima di camorra (1982), in prove che erano state apprezzate anche per la giovane età dell'autore (oggi trentaseienne). Nel secondo dei suoi libri, Rossi era già sceso in Sicilia, aveva intervistato vedove di magistrati e poliziotti uccisi da mano mafiosa incrociato la società locale e trattato il tutto senza soggezioni moralistiche o schemi politici, come matena prima per un trattamento quasi romanzesco (dialogati, io narrante e protagonista). A vantaggio della leggibilità ma non della attendibilità del discorso sulla mafia.

Ma se non si tratta di un allegoria della società palermitana, con rigide regole a guidare il caos, non si capisce a che serva. Lo si vede, come sotto una lente d'ingrandimento, mentre la spesa alimentare o mangia al ristorante con un esibizionismo gastronomico apparenato a quello di un Vazquez Montalban, o accompagnarsi nottetempo col giudice Paolo Borsellino in una successione di interni - bar ed esterni - strade illuminati con in un quadro dell'iper-realtà americano, o dialogare con la vedova di Ninni Cassarà, investigatore della Mobile ucciso nel 1985, con una tensione vagamente erotica.



Il titolo «I disarmati» è fuorviante. Non è l'inefficienza dello Stato nel difendere i suoi funzionari contro la mafia il tema che emerge dal libro di Luca Rossi. Sono i contrasti interni al Consiglio Superiore della Magistratura il conflitto tra conservatori e innovatori le camere, le invidie le differenze di carattere. Non ci vuol essere memoria stonca in Luca Rossi né chierezza politica la Sicilia, che si muove attorno ai personaggi indagati è volutamente appiattiti in una grafica da computer o fermata in fotogrammi da moviola televisiva. Con la sua penna-pistola Luca Rossi penetra in interni dove si muovono senza plausibili ragazze in cerca di droga o signore del Soroptimist tese a difendere la loro schizzofrenia. Resta insolta la schizzofrenia di un intreccio che mescola ingredienti fra loro incompatibili: la temibile intervista-aranga del procuratore capo Antonio Meli contro Borsellino e Falcone (pagg 278-292) e Luca Rossi alle prese col suo sauté di vongole. E cosa sono quegli innumerevoli voli corsivini morale da evidenziare per una futura stesura, appunti mentali, ritornelli musicali?

Nelle pagine finali, l'autore rivela che avrebbe voluto scrivere un altro libro. La strage di Capaci ha suggerito a lui e all'editor di buttar fuori quello che era già stato scritto (sostanzialmente la storia di Cassarà e del pool antimafia), lasciando incompiuta la parte relativa a Falcone, qui presente con una intervista che non aggiunge niente a quella già data a Marcelle Padovani (e pubblicata da Rizzoli). Proprio Falcone costretto a entrare nel gioco della detective story, costringe Luca Rossi a rivelare, anche linguisticamente tutta la propria nevrosi di autore inesperto (pag 316). «Da quando mi sono seduto di fronte a lui sono entrato in un corto circuito semiotico. Ho un ingorgo frattuale di tensioni disperse continuo a muovermi solo come un attore come se recitassi l'interista, senza nessuno possibilità di play-back».

LETTERA - Maggioranze, opposizioni e cultura

Le parole necessarie

GOFFREDO FOFI

Caro Pivetta, mi chiedi di collaborare ancora alle tue pagine «Libri». Che sono certamente le più belle di tutte, rispetto al pollaio che è diventato «Tuttolibri» alla snobistica noia della «Repubblica», al casinò di tutto-un po' del «Corriere» e del «Manifesto» alla inarrestabile e concorrente decadenza di «Panorama» e «L'Espresso». Così come - e lo dico a malincuore perché troppe cose non mi piacciono nella sua «linea» e nella sua sudditanza all'opinionalismo da piccolo schermo - è ancora il migliore il quotidiano che le accoglie, «l'Unità». Ma, come si dice, in un mondo di ciechi ecclerata, e qui a volte si ha l'impressione che ci si accечи lentamente e di propria volontà, nel culto infantile del ray-ban o dei cocci di vetro colorato. Onestamente sono tentato di collaborare, anche se allo stesso tempo la nausea della «cultura» e del «giornalismo» (cioè delle macchine e ridicole corporazioni della cultura e del giornalismo) è ormai tale da spingermi decisamente ad occuparmi di altro e di altri. Più che recensire questo o quello voglio dunque provare a dirti le ragioni del mio disagio e a parlare di questo imprevedibile «altro».

Dalla crisi politica ci si accorge perché i partiti sono sempre lì con le loro manfrine, i loro ricatti e le loro «banali» scelleratezze mentre i media impazzano e impazziscono, con la tv più energumena e «indignata» dell'universo. E mentre nessuno rispetta le leggi tantomeno coloro che le emanano e coloro che dovrebbero farle rispettare. A fare i ministri sono bellissimi tomi come quello dell'esercito (che sta dando una gran mano a coloro che dovrebbe combattere), le stridule ministrasse della cultura e della scuola (l'eterna Jervolino e la damina Boniver uscite dalle commedie di costume del primo Sordi la prima, del secondo Sordi la seconda) o il famigerato Ragnoni di Asti. A guidare i partiti sono gli stessi di sempre e i loro complici e congiunti. Massoni e Agnelli restano tutti al loro posto di combattimento, sempre spavaldi e impuniti (e i secondi sempre tanto amati dalle masse). L'unica novità, ma è troppo presto per dirlo poiché quello ha mille vite, sembra essere la decadenza di Andreotti che si teneva immortale, e del pessimo boss socialista.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

E Van Basten nella Pleiade?

D Antonio D'Orrico mi aveva assai ingigantito il libro-inchiesta «Cambiare vita» (Mondadori) anche perché vi appariva un sicuro (magan un po' sovraeccitato) talento narrativo. E quindi soprattutto per tenerlo d'occhio che ho letto l'antologia di sport e letteratura dal titolo «Momenti di gloria», di cui è curatore, prefatore e anche un po' autore. Si vedano infatti le sue premesse ad ogni singolo brano antologizzato di cui fornisce chiavi di interpretazione e chose spesso assai acute ad esempio sul sesso degli sport o su Coppi come Wagner e Bartali come Verdi, sullo sport dell'età della radio e sport dell'età televisiva, ecc ecc.

Nonostante la mia assoluta incompetenza di ogni genere di sport (se si toglie la grande passione per Fausto Coppi gli amici più adulti e agguerriti usavano contrapporre politicamente Coppi, di sinistra a Bartali di destra, pardon democristiano), ho letto con divertimento e crescente interesse, quest'antologia, in cui il periodo preso in esame va dalle prime Olimpiadi moderne (cioè fine Ottocento) ai nostri giorni. Quanto all'idea di sport che la ispira, cedo la parola a D'Orrico che nella introduzione dichiara trattarsi di uno sport né idealizzato né demonizzato qui si spiega l'idea di uno sport come rito non limitato esclusivamente alla gara ma che comprende anche il pubblico, le scommesse, le droghe e tutto quanto precede, accompagna e segue il match, l'idea dello sport come occasione e situazione narrativa.

Antonio D'Orrico «Momenti di gloria» Leonardo pagg 505 18 000 lire